

## NO AGLI SPRECHI SALVARE IL MERITO

di PAOLO POMBENI

UNO spettro si aggira per l'Italia: la necessità di tagli alla spesa se si vuole raggiungere il fatidico traguardo, su cui con termini diversi dicono di concordare destra e sinistra, di un alleggerimento della pressione fiscale. Forse qualcuno si stupirà di una presentazione negativa per quello che a parole tutti auspicano, cioè un taglio della spesa pubblica improduttiva, inefficiente, voluttuaria. Eppure non è esattamente così.

Già il governatore Draghi nella sua recente relazione annuale aveva messo il dito nella piaga, sottolineando il danno di tagli cosiddetti lineari (cioè applicati senza discriminazione a tutti), tagli che andavano a rendere difficile se non impossibile proseguire nell'opera meritoria in settori importanti, mentre toccavano poco i settori inefficienti, lasciando loro alla fine risorse che andavano comunque sprecate.

Presentate le cose in questo modo si trova subito un consenso generale: nessuno si sente di difendere in astratto spese che, sempre in astratto, siano giudicate improduttive. I guai cominciano quando si toccano casi concreti. Lo si è visto benissimo quando il ministro Tremonti ha calato la scure sui finanziamenti alla cultura: tutti hanno gridato allo scandalo e ciascuno ha sostenuto che era sacrilego togliere ossigeno al proprio campo culturale. Il problema è che, sempre in astratto, quasi tutti avevano ragione: ogni campo della ricerca può essere considerato meritevole di attenzione, ogni attività artistica contribuisce alla crescita del sistema culturale, ogni conservazione di memorie ha un suo significato. Mettendo le cose in questo modo però si finisce solo col dare ragione a chi ritiene che alla fine l'unico modo per intervenire sia quello che ai finanziamenti a pioggia fa seguire i tagli a pioggia.

Se non ci sono veri parametri di selezione e di scelta accettati da tutti e da tutti legittimati, intervenire sulla spesa diventa difficile. L'esempio della cultura è istruttivo, ma è solo un esempio, perché la stessa cosa avviene con i finanziamenti per l'università, per l'industria, per l'agricoltura, per le infrastrutture e quant'altro.

Eppure è questo il nodo che va sciolto: bisogna trovare strumenti che consentano di effettuare delle scelte in maniera razionale. I sistemi politici evoluti sono in difficoltà su

questo punto, perché la teoria generale per cui la mano pubblica deve sostenere tutto, essendo tutto parte della civiltà e dello standard di vita, ha precluso la via alla scelta. Rifugiarsi dietro l'illusione che basti verificare ciò che funziona e ciò che sperpera è fallace: a parte la difficoltà a rilevare questi dati in sistemi come quello nostro dove tutti hanno un santo in paradiso (cioè nella sfera politica capace di ricattare il governo), il criterio non è sufficiente. Purtroppo si porrà la necessità che la mano pubblica si ritiri da settori in cui pure si investe e si spende in modo appropriato, semplicemente perché non ci sono più abbastanza soldi per sostenere ogni cosa astrattamente meritevole di esserlo e dunque bisogna stabilire delle scale di priorità.

Il tema con cui dovrebbe confrontarsi la politica nei prossimi mesi, se davvero vuole mettere mano a un intervento sul sistema fiscale, è esattamente questo: ridiscutere la cultura diffusa secondo cui alla mano pubblica (stato, regioni o enti locali) è legittimo chiedere di intervenire in ogni campo e di conseguenza per essa è doveroso intervenire, per fissare invece una scala di priorità. Si tratta di una operazione che richiede però la consapevolezza della necessità di ricercare la massima condivisione possibile dei criteri: operazione difficilissima di questi tempi in cui ogni parte politica punta ad accaparrarsi il «privilegio» di difendere il maggior numero di micro-interessi esistenti, ma operazione essenziale per la riuscita del progetto.

Al tempo stesso è però indispensabile che la società civile sia messa di fronte alla necessità di farsi carico di interventi di «supplenza» almeno in alcuni settori importanti dove verrà a mancare il sostegno della mano pubblica. In un sistema socialmente ed economicamente evoluto ci sono risorse «private» che possono benissimo subentrare agli interventi di sostegno dello stato. Certo si tratterà di coordinare, agevolare, ma al tempo stesso indirizzare questi interventi per evitare che creino una giungla a sostegno dei clienti di qualche aggregazione sociale o politica.

E' un'impresa ardua, ma è un'impresa che va fatta, se

non vogliamo che le manovre sul fisco si riducano a spostamenti ragionieristici del prelievo da un settore a un altro, lasciando, come si dice, invariato il gettito. Si potrebbe fare anche in questo modo qualche razionalizzazione, ma sarebbe momentanea e soprattutto non farebbe crescere nel Paese la consapevolezza necessaria per quel cambiamento dei parametri di riferimento che è necessario per affrontare quella che non è più una congiuntura, ma che è un cambiamento epocale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

